

# Le idee contemporanee

## EDUCAZIONE

*E*ducare significava abituare a capovolgere i rapporti di forza, essere educati significava vivere naturalmente di là dalla forza, con la stessa naturalezza con cui i maleducati vivevano in un mondo di sopraffazioni, ritorzioni, ostentazioni provocatorie.

Il naturale impulso alla violenza veniva dapprima disorientato mediante esercizi di capovolgimento: si insegnava a ignorare le magagne altrui invece di ribadirle o addirittura schernirle, a tacere le proprie qualità o malattie invece di implorare per esse attenzione, a dedicare interesse agli altri conculcando il desiderio di primeggiare, a beneficiare gratuitamente invece di agire per tornaconto o per riconoscenza. Ci si dichiarava per retta educazione supplici, mostrando mani congiunte come da lacci, testa china e nuda come per sconfitta, ginocchio piegato o mano disarmata e tesa. Peraltro segni diversi, il sorriso, l'alterezza nel compiere quei gesti, il piglio franco o quel che i teorici italiani di belle maniere chiamavano sprezzatura, negavano la negazione del naturale impulso alla violenza, affermando la libertà della persona compita di là dalla forza ch'essa aveva mortificato o dileggiato, esorcizzandola. Un esorcismo era dunque il cerimoniale educato, o una dialettica che per negazione di negazione affermava la libera vita; non diversa dal processo di santificazione che nel suo primo momento era una negazione degli impulsi naturali, voleva si porgesse l'altra guancia e si gettassero i beni e si mortificasse la carne desiderosa di carezze, per giungere allo stato di dolce ilarità nel quale si poteva dire con Maestro Eckehart: « Io credo in piena onestà esser consentito nutrirsi dei beni della terra a chi sia egualmente disposto al digiuno ».

Così ancora il distacco dal mondo quale era, figlio della guerra, si operava dapprima attraverso la materialità di idee come la metempsicosi o la vita nell'al di là, e poi, attraverso la negazione di quelle temporali prospettive, accedendo all'idea dell'infinito presente.

Come la religiosità poteva arrestarsi allo stadio della macerazione, o di una superstizione che riduceva la vita eterna ad una porzione futura del tempo, così la buona educazione poteva arrestarsi al cerimoniale, svilendosi a bene pietrificato, preziosità uggiosa, ostentazione sociale, restando quel che Oscar Wilde credeva fosse, quando disse: « Le buone maniere sono un'arma per allontanare gli sciocchi ».

Se un uomo materialmente bene educato si avventurava fra coloro che erano giunti alla negazione della negazione, egli appariva zotico e uggioso, come i vagheggini dinanzi al principe Amleto o come i bigotti in compagnia di un santo.

Un soave esempio di come veniva ripreso un uomo materialmente educato è dato dall'incontro del giovane teologo F. C. Oetinger, bramoso di notizie sulla Cabbala (al pari dei suoi contemporanei pietisti Spener e Francke e persino di Leibniz) con la damigella Schütz, una delle donne della Germania settecentesca intente, attraverso la Cabbala, a « levarsi sopra l'immaginario », come Oetinger dice, per attingere la pura contemplazione intellettuale.

Così narra Oetinger il soave incontro: « ...Entrò nella stanza la ricca damigella Schütz, recando sotto il braccio la Cabbala denudata del barone Rosenroth. Ella mi onorò offrendomi denaro, invitandomi a restare a Francoforte per studiare... Amava la contemplazione e disputava con rigore, istruita dall'infanzia in ogni sorta di scienze e nei sacri testi dal padre, celebre giurista. Ma quando un giorno manifestai eccessiva gratitudine per le sue bontà, ella si raffreddò e rampognò la mia troppo affettata creanza, che mal s'acconciava alla sua gravità d'intenti ».

La damigella insegnava al goffamente beneducato Oetinger la verità occulta della buona educazione: « La vie est une femme entretenue par la justesse d'expression ».

Al padre di un tempo era dato iniziare i figli a questa dialettica di negazione della forza che a sua volta negandosi accedeva alla grazia, e in ciò stava il fascino della paternità, di là dalla miseria dei sentimenti animali. Era anche un dono iniquo perchè poggiava sull'oppressione di coloro il cui lavoro e la cui condanna al mondo della forza consentivano quell'esercizio, degradato pertanto a lusso. E tuttavia, senza quel segno a cui tendere, la vita intera si disfa e diventa obbrobrio quotidiano.

Oggi è stata estirpata quella eccelsa fra le possibilità umane e di qui a qualche decennio le pagine di Proust sulla duchessa di Guermantes che graduava la sua voce e le sue parole a seconda della condizione dell'interlocutore, simile alla « grazia del sommo Ben » che non piove d'un modo in Paradiso, o sulla sprezzatura del giovane Saint-Loup, appariranno enigmatiche o spente quanto il Libro dei Morti egizio o i testi liturgici etruschi decifrati. E la miseria che vieta la paternità educatrice non è strettamente economica (a meno di non accettare il nuovo marxismo di Norman Mailer il quale

sostiene essere il plusvalore ricavato oggi dallo sfruttamento del tempo libero più che dal lavoro salariato).

Guai al figlio che il padre educi oggi: sarà simile ai signori di Provenza che guerreggiavano secondo le buone regole e furono travolti dagli eserciti già aziendali che avevano rinunciato alla cavalleria. La disperazione scenderà su di lui in un mondo dove, ogni convivenza essendo forzata e casuale, per disinvoltura e sincerità si scambiano goffaggine e spudoratezza, per letizia carnale si scambia l'ossessione del meramente fisiologico. Paura, invidia, ira, trasandatezza ostentate paiono encomiabile franchezza e nessuno si ritiene vilmente offeso se lo si guati per spiare il suo momento di buon umore. Nelle convivenze di massa si profferisce apertamente: « Ho fifa e lo confesso », « Mi fa invidia e non me ne vergogno », « Vorrei il successo, naturalmente », « Quando mi arrabbio mi arrabbio », « Certe parole, qualche volta ci vogliono », « Bisogna sapermi prendere per il mio verso », « È una debolezza che non nascondo », « Non rispondo di me ». Tant'è: chi potrebbe sopravvivere in un tal mondo se non simulando l'iracondia e l'impudicizia, se anche un'educazione avesse corrotto le radici di tale gramigna? Così il primo passo dell'educazione viene impedito, non si dica poi del secondo, per sua natura difficilmente raggiungibile, fata morgana che non può più sorgere agli occhi di chi attraversa la terra desolata e non ha nemmeno più memoria del verde.

Chi s'illuda di poter educare figli verrà crudamente e giustamente beffato, poichè educare significa diseducare a vivere, nel mondo quale è diventato. Il bambino dà giudizi esatti sull'ambiente in cui è gettato: lo annoierà il maestro che non sente con intensa purezza le cose che insegna e allora la carenza di passione lo indurrà a vagare con la fantasia per l'aula, posandosi su oggetti spenti quanto la voce del maestro: il banco, la lampada, la mosca ronzante contro il vetro della finestra; se il maestro sarà appassionato ma impuramente, timidamente, darà a conoscere tale suo stato per mille tratti forzati, irti, maldestri della faccia o delle mani, e il bambino imiterà schernendo. Così quando gli si voglia impartire un'educazione alle maniere belle, baderà piuttosto al tono isterico con cui la madre appoggia la voce, al modo balordo, che tradisce l'inerzia, l'avidità e il terrore, con cui il padre afferra una tazza di tè; non starà al gioco dei gesti sterilmente compiti che gli si voglia instillare, cercherà modelli fra gente manierata e violenta, s'accorgerà che chi parla di sport o ascolta canzonette sta dalla parte della forza, imparerà la lezione del disprezzo verso la dignità che gli instillano i guitti del varietà o le sincopi del jazz. Difficilmente il fanciullo si lascerà rovinare dalle buone compagnie. I produttori sanno di poter contare sui fantolini, i migliori tramiti delle loro pubblicità.

Un uomo d'occupazione mercantile o aziendale che voglia regolare il suo comportamento nelle ore libere su qualche corpus juris di buona educazione otterrà soltanto di aggravare la sua rudezza: lo si vedrà, o si vedrà suo figlio, sgrossato da un'istitutrice, scansare il coltello per dividere il pesce sul

piatto, ma essi tratteranno poi la morbida carne del pesce con la stessa violenza che accompagna l'uso del comune coltello. L'allegoria che giustifica l'interdizione del coltello coincide con l'insegnamento di Krisbna ad Arjuna nella Baghavat Gita: solo dura necessità spinga nel regno noioso e buio della forza, mai si eserciti violenza superflua. Così la proscrizione dell'aglio, come simbolo di violenza inferta a se stessi, di impregnazione, e poi di imposizione di se medesimi agli altri a cagione del fetore, appare dunque superata, sicchè cibarsene non è nemmeno più atto di sfida («Sono a tal segno quel che sono da poter agire come i popolani, e questo sarà un vezzo in più»). D'altra parte la fine dell'educazione era già in germe nel borghese che s'industriava di stipare nella memoria le regolette acconce, divorziate dall'atteggiamento generale verso la vita e quindi simili a norme di lotta o di scerma o di nuoto che si mandino a mente per poi applicarle a freddo: nella frazione di tempo necessaria a ricordarle e ad impartire ordine ai propri muscoli di eseguirle, l'avversario o l'acqua piglieranno il sopravvento.

Tutto ciò che è materiato di forza dà oggi, per rovesciamento diabolico, l'illusione della dignità: l'essere piegati da una forza passa per la condizione giusta ed encomiabile; tant'è: l'ordine borghese concede libertà soltanto se ci si finge piegati dalla forza della malattia (la reazione del borghese che non abbia voglia di indossare la maschera del persecutore dinanzi ad un uomo affascinato da efebi, suona: «È una malattia»). È naturale perciò che la buona educazione appaia una maschera e che chi la indossa sia un uomo nascosto-sotto (ypokritès); invece di adattare lentamente con virtù di pazienza i propri tratti a quelli ideali della maschera, per raggiungere l'educata naturalezza, si strappa la maschera e si mostra alla luce del sole il volto deturpato dallo spirito di violenza. Al tempo in cui non ci si era ancora decisi a smascherarsi Alain già notava la condizione instabile e insopportabile: «Ho notato, egli scriveva, che sovente un tono di voce è sgarbato; un maestro di canto direbbe che la gola è serrata e le spalle non sono abbandonate; il movimento delle spalle rende sgarbato un atto garbato: troppa passione, sicurezza ricercata, forza radimata. I maestri d'arme dicono: Troppa forza... Un uomo sgarbato lo è anche quando solo, troppa forza in ogni gesto, si sente la passione legata e la paura di sé che è timidezza. Udii un uomo sgarbato che discorreva di grammatica; il suo accento era quello dell'odio più acceso... Il fanatismo potrebbe essere soltanto frutto di timidezza, paura di non sostenere bene ciò a cui si crede; e poichè non si regge alla paura, nasce un furore contro se stessi e contro tutti che comunica una forza formidabile alle opinioni più incerte... Ora si comprende come una tazza di tè tenuta in mano incivilisca un uomo. Il maestro d'arme giudicava di un arciere dal modo di girare il cucchiaino in una tazza di caffè senza fare un movimento di troppo».

ELÉMIRE ZOLLA